

LATINOAMERICA

# Da mia madre alle Ande

Un piccolo villaggio dell'Ecuador battuto dal vento  
Un ritratto di donna che non si dimentica  
nel nuovo romanzo di Natalia García Freire

di Monica Acito

«**R**icorda, Mildred, ricordatelo bene, mi disse ma' prima di morire: Non ti grattare. Pulisciti bene davanti e dietro, affacciati ogni giorno al balcone finché non vorrai spegnere il sole». Con queste parole oracolari pronunciate da una madre moribonda, si apre *Hai portato con te il vento* di Natalia García Freire, pubblicato in Italia da **Sur** con la traduzione di Lara Dalla Vecchia.

«Lava i vestiti tutti i giorni, lavali due volte; quando si rovinano, bruciali. E non permettere mai a nessuno di vedere le tue piaghe».

Prima di morire, la madre è posseduta da scintille di eloquio fatato che la portano a parlare non con il linguaggio degli umani, ma con l'idioma franco delle piogge tropicali, dei firmamenti. La madre poi smette di respirare e il suo corpo lattiginoso si tinge della stessa sostanza di cui è fatto il freddo: la protagonista, Mildred, guarda i piccoli seni senza vita della madre nuda, le costole sporgenti come quelle di Gesù crocifisso e il pube ricoperto da una peluria nera e folta.

Natalia García Freire, classe 1991, è nata a Cuenca, in Ecu-

dor; i suoi lavori giornalistici sono apparsi su BBC Mundo e *Le tras de Ecuador*, e il suo primo romanzo, *Questo mondo non ci appartiene*, uscito nel 2022, è stato selezionato dal *New York Times* tra i libri migliori dell'anno.

Qui García Freire ci conduce a Cocuán, un villaggio battuto dal vento freddo nel cuore delle Ande, un villaggio che è sul punto di crollare come un castello di

carte: in questo tòpos del villaggio dimenticato, García Freire

non può non avere presente il mito fondante della Macondo márqueziana, sul punto sempre di essere ingoiata dalla terra e dal cigolio del suo stesso asse.

García Freire delinea una protagonista femminile selvatica e lussureggiante: Mildred Capa è una ragazza che vive nel bosco e alleva i maiali. Quando sua madre muore, Mildred capisce qualcosa che si staglierà in lei come un marchio di fuoco: «Coloro che vivono nel timore diventeranno selvaggi».

Il parroco Santamaría arriva a prendere la ma', che ormai trasuda dal corpo un liquido che rovina le lenzuola, e la porta via per sempre. Anche il padre di Mildred sparisce, e lei rimane da sola con le sue peonie e i suoi maiali, che si chiamano Ramón, Eustabio e Lupe, che dormono con lei in cucina su giacigli di fieno e le strusciano il grugno sulle gambe.

Mildred è vestita di piaghe, di luce e di dolore, è una figura silvestre e liturgica, si accarezza le piaghe e si siede a piangere insieme ai fiori appassiti, e immagina che nelle sue ferite ci siano stelle, cumuli e galassie. C'è un candore mistico e floreale nel modo spezzato in cui l'io narrante parla e crea visioni, e García Freire ci racconta, con la lingua alata di una santa, di Mildred che viene depredata e rinchiusa in un convento, finché non si perdono le sue tracce.

Molti anni dopo, il villaggio di Concuán viene attraversato da una serie di eventi oscuri, sparizioni, pazzia ed esaltazioni collettive; García Freire, a questo punto, fa fiorire le parole nelle bocche di tanti simulacri diversi,



Natalia García Freire  
**Hai portato con te il vento**  
**Sur**  
Traduzione Lara Dalla Vecchia  
pagg. 130  
euro 16  
**Voto 7/10**

RICORDA  
GLI EPITAFFI  
POETICI  
DELLA SPOON  
RIVER  
DI MASTERS,  
IN CUI OGNI  
TIPO UMANO  
DIVENTA  
UN ARCHETIPO

e vari personaggi del villaggio afferrano le redini del *cuento*: in questa parata violenta e compassionevole ci sono Filatelio, lo scemo del paese, Baltasar l'usuraio, Carmen la spilungona, Padre Manzi, Agustina la donna uccello, e tanti altri.

In ciò ricorda gli epitaffi poetici dell'*Antologia di Spoon River* di E.L. Masters, in cui ogni tipo umano (il blasfemo, il matto, il suonatore) contribuisce a formare una scaglia archetipica, una maschera di *pietas*.

García Freire riesce a sillabare incubi e divinità, cieli e fiumi gorgoglianti, ma sotto la pelle di questo *cuento* ribolle il quadro dell'immaginario andino, che in questi ultimi anni sta procedendo sempre di più verso l'approdo al gotico. García Freire costruisce una mitologia tutta nuova del gotico andino, tra particelle di polvere e luce, cicatrici di vedove, canti di animali morti, alberi che urlano, e in questo ricorda Monica Ojeda, autrice di *Mandibula*, *Nefando* e *Voladoras*, e pubblicata in Italia da Polidoro. Ma se in Ojeda c'è un ritmo che mozza il respiro, periodi lunghissimi che si spalancano in fraseggi che fanno trattenere il fiato, visioni d'incesto e una malizia tutta macabra, in García Freire il ritmo è sincopato, e le similitudini alternano immagini icastiche e che sanno di brutalità, purgatorio e martirio, in una tensione verso un corpo che non è mai sano,



non è mai pacificato, ha sempre una inestinguibile febbre tropicale, una malaria che infetta anche i vestiti più candidi, mentre i gelsomini notturni piangono e tutto sparisce in una morte «bianca, verde, bianca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REMANIMAGES

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato